

La Valutazione: un Potere che si finge Conoscenza

Punto centrale di questa riflessione, ispirata dalla lettura del saggio di Yves Charles Zarka dal titolo "L'evaluation: un pouvoir supposé savoir" apparso su *Cités* (n. 37, 2009/1), è il rapporto del potere con il sapere attraverso la messa a punto di un sistema unificato di valutazione dei saperi nella loro produzione e trasmissione.

La valutazione non è che un modo di esaminare la qualità, l'efficacia o l'innovatività di un'azione, di una pratica, di una ricerca, di un insegnamento, ecc. Per esempio, nel campo della ricerca, da molto tempo si esaminano i lavori dei ricercatori o delle équipes per valutarne la qualità, capire se erano effettivamente innovativi o, in ogni caso, se i risultati potevano essere considerati soddisfacenti e conformi ai progetti annunciati.

L'analisi e il giudizio diretti su un risultato o una attività sono stati sempre concepiti come un giudizio di un singolo individuo, membro – scelto o nominato – di una istituzione, di un consiglio o di una commissione. Il giudizio conteneva quindi una componente irriducibile di soggettività. Per impedire che la soggettività desse luogo all'arbitrarietà, si sottoponeva lo stesso dossier a parecchi referenti, suscettibili di essere tra loro in disaccordo. In questo modo la soggettività di un singolo era temperata con il confronto delle soggettività, non con una pretesa illusoria di un'oggettività assoluta (quantitativa). Inoltre, si conveniva di non definire criteri troppo stretti, perché avrebbero potuto occultare il carattere inatteso, paradossale, particolarmente inventivo di un risultato.

Dunque c'è stato tanto tempo durante il quale si esaminava, discuteva, giudicava una ricerca, un'attività, un risultato, ecc., senza tuttavia parlare di valutazione, né praticarla. Non si tratta sempre di un passato radioso: c'erano disfunzioni, ingiustizie, talvolta delle arbitrarietà. Si poteva nondimeno sperare che un nuovo esame avrebbe permesso di correggere un errore o una decisione ingiusta.

Ebbene, lungi dal sopprimere tali imperfezioni a volte gravi, il sistema della valutazione "oggettiva" le generalizza, le rende concrete, in modo tale che la correzione attraverso un riesame diviene per così dire impossibile, perché inutile per definizione.

Valutare è determinare il valore. La valutazione presuppone quindi l'adozione di una scala di valori: valori positivi e valori negativi. Senza tale scala non ci può essere determinazione di valore. La valutazione presuppone poi di confrontare l'oggetto da valutare con questa scala di valori posta in via preliminare. Questo processo nasconde tre operazioni che sono di per sé in conflitto tra loro.

La prima consiste nel fissare dei valori. Questi valori sono posti prima del giudizio, poiché essi vi presiedono. Tuttavia, essi stessi poggiano su una valutazione precedente su ciò che vale e su ciò che non vale. La domanda che ci si può porre è allora quella del valore dei valori: parlando dei valori che sono assunti come criteri, che cosa ne garantisce l'obiettività e l'universalità? Chi ci dice che non corrispondono a un momento particolare del sapere? Come superare questo momento, se ciò che deve precisamente superarlo è giudicato a partire da valori stabiliti prima e dunque caduchi? Ancor peggio, questi valori hanno costituito l'oggetto di una scelta, ma coloro che li hanno scelti non sono puri spiriti totalmente disinteressati, avevano degli interessi particolari. Dunque chi garantisce che questi valori non sono l'espressione di interessi particolari che cercano di prevalere e d'imporsi? Si comprende quindi come nessun sistema particolare di valori ha un'obiettività intrinseca. Un sistema particolare di valori nega implicitamente un altro sistema, a scapito della propria universalità. Da ciò risulta che la gerarchia dei valori può essere posta (imposta) solo attraverso un atto. L'atto di chi precisamente li pone e li impone. Un atto di volontà e dunque di potere. La valutazione apre dunque la strada verso una contestazione senza fine dei valori, ad una guerra dei valori.

La seconda operazione consiste nel mascherare il carattere soggettivo e relativo dei valori posti in un momento dato. Il procedimento è semplice: consiste nel trasformare ogni determinazione qualitativa in determinazione quantitativa, attraverso la generalizzazione di conteggi e una sorta di "scolastica numerica". La valutazione, che è sempre soggettiva e relativa, cerca di nascondersi dietro una sorta di "matematica dozzinale". Si comprende così la ragione della generalizzazione di dati numerici: è convocata per dare una patina di obiettività a ciò che spesso dipende da un atto di potere. Tale è la ragione dell'uso degli indicatori numerici che sono divenuti – nella nuova scolastica della valutazione – il “numero totale delle citazioni”, il “numero di citazioni per articolo”, il “fattore d'impatto massimo della disciplina”, ecc. Ecco come si sottomette tutto il campo del sapere e dell'insegnamento al regno di nuovi esperti-contabili. Lo scopo, sotto l'inganno della quantificazione, è giustificare una classificazione, una gerarchia in materia di ricerca, d'insegnamento o in qualsiasi altra materia. Dietro le cifre vi è dunque una politica, un rozzo esercizio di potere. L'ordine che il sistema di valutazione cerca di stabilire o di riprodurre, sotto l'ideologia dell'efficienza, della prestazione o dell'innovazione, è una regolazione privata/di parte delle attività. Giacché il modello che si tratta di imporre è quello tipico dell'impresa privata: fare degli universitari dei semplici impiegati dell'impresa chiamata “Università”, fare dei ricercatori semplici strumenti degli Istituti di ricerca. Il che è contrario alla storia e allo spirito dell'Università, e costituisce al tempo stesso la negazione del senso della ricerca. Bisogna veramente non conoscere

nulla né dell'Università né della ricerca per intraprendere una simile strada. Si potrà obiettare che sono spesso universitari e ricercatori alla base della messa a punto di tali meccanismi e di tali regole. Diciamo piuttosto che sono "vecchi" universitari e ricercatori "riciclati" nell'amministrazione. I nuovi convertiti sono in genere i più radicali nella loro nuova fede: nell'occasione specifica si tratta di una fede secolare nella concezione manageriale dell'Università e della ricerca. E' così che si distribuiscono le risorse umane e finanziarie! I primi beneficiari ne sono coloro che sono giudicati conformi o suscettibili di conformarsi, di adattarsi ad obiettivi fissati preliminarmente. L'applicazione del lessico della governabilità al mondo dell'Università e della ricerca non ha altro obiettivo. E' il linguaggio stesso della visione manageriale, applicata a un mondo che non ha poco a che vedere con quello dell'impresa privata, perché la libertà d'iniziativa, la libertà della ricerca e la libertà di spirito gli sono connaturati. La valutazione è lo strumento di questa visione manageriale. Essa intende amministrare, burocratizzare, normalizzare il dettaglio delle attività e delle pratiche di cultura, sottomettendole prevalentemente a criteri di efficienza produttivista o industriale. Dietro la falsa obiettività delle cifre non c'è che conformismo, sottomissione all'ordine qualunque esso sia, alle scelte momentanee del potere.

La terza operazione consiste precisamente nella dualità tra trasparenza e ombra. La valutazione non parla che di trasparenza, mentre suppone l'oscurità. Succede sempre così: i dogmatici della trasparenza sono coloro che più hanno bisogno dell'ombra. Il linguaggio della trasparenza copre l'oscurità. Essa in effetti deve coprire la ragione dei valori posti e imposti come se fossero sottintesi (cioè ovvii, come se non ci fosse bisogno di dichiararli), mentre sono stabiliti contro altri valori. Se la volontà che li pone diventasse visibile, l'arbitrarietà apparirebbe allo scoperto. L'oscurità deve allo stesso modo coprire coloro che valutano. Il pretesto fallace di una preoccupazione di proteggere l'obiettività parrebbe esigere l'anonimato di chi valuta. Si può obiettare che coloro che valutano sono spesso conosciuti, ma sono allora le ragioni della valutazione a non esserlo. Il linguaggio della valutazione non è mai univoco, funziona nel modo della doppia verità: quella che è pubblicata e quella che deve restare nascosta.

La valutazione è così un sistema di controllo che in sé non dovrebbe rendere conto a nessuno: chi controlla i controllori? Chi sono i controllori? Sono degli esperti, si dice. Ma chi nomina questi esperti? Chi ha valutato la loro capacità di valutare e la loro probità? Tutto ciò resta nell'oscurità e deve rimanerci. Per sottolineare tale ambiguità vale la pena ricordare:

1/ che la valutazione si dà come neutra e obiettiva mentre è il prodotto di una volontà particolare che cerca di imporsi ad una realtà e anche contro di essa;

2/ che la pretesa di obiettività si manifesta attraverso giudizi di fatto compiuti attraverso una generalizzazione di cifre. Ma tali giudizi di fatto non sono che la maschera della soggettività e della relatività, a dirla tutta dell'arbitrarietà dei valori posti e imposti;

3/ che la soggettività e la relatività all'opera in ogni processo di valutazione devono restare invisibili, è per questo che la valutazione usa il linguaggio della trasparenza. La valutazione funziona come un potere, un potere che pretende di normare e regolamentare il sapere.

In questo modo il potere introduce nel sapere un ordine che è bene chiamare "disciplinare". Si può spiegarlo con un altro espediente: la mimesi della valutazione. Di che cosa si tratta? Di una dinamica che si stabilisce negli istituti di produzione e di trasmissione del sapere e che consiste in uno sforzo per uniformarsi alle esigenze della valutazione e compiacere i "valutatori". Piuttosto che avere per obiettivo la produzione di saperi – il che implica prendersi dei rischi, iniziare delle ricerche il cui esito sarà a lungo incerto ma i cui risultati, spesso inaspettati, potranno essere decisivi, aprire delle vie non accreditate in campi di ricerca non direttamente produttivi -, gli individui e i gruppi cercheranno di uniformarsi ai principi stabiliti, ai valori accreditati. La resistenza è evidentemente difficile, perché presuppone l'isolamento.

Quali sono i risultati del sistema di valutazione? Ne possiamo ricordare almeno due:

1/ il sistema della valutazione genera una normalizzazione generalizzata dei saperi e delle pratiche. Ciò che viene rimesso in discussione è il fatto, ivi compreso il fatto scientifico: in altri termini, tutto ciò che può sembrare in un momento dato come inclassificabile, bizzarro, inatteso nel campo del sapere, o più in generale, della vita dello spirito;

2/ questa normalizzazione, realizzata dalla valutazione come pratica di potere, esclude il sapere accreditato degli individui, dei gruppi, ma anche dei procedimenti intellettuali, anzi degli interi ambiti disciplinari. La valutazione normalizzatrice si crea così degli avversari, anzi dei nemici da sradicare, da ridurre nell'ordine stesso del sapere. Questo non è soltanto il luogo di un'espressione del desiderio di conoscere, di un desiderio disinteressato di verità, ma anche un luogo di confronto e di gioco di poteri. Il nemico è chi resiste, rifiuta, contesta, anzi si rivolta contro il sistema di valutazione. Deve tacere. Gli si toglierà quindi ogni mezzo di espressione, o si cercherà di toglierglieli. Si può immaginare quello che rischia di risultarne alla fine: un declino e una rovina dell'Università le cui conseguenze andranno molto oltre il campo del sapere.